

Il Beato Giacomo

Fra Minori, Santuario Beato Giacomo - Bitetto (Ba) - Tel. 080.9921063 • www.beatogiacomito.it

Taxe perque / Tassa riscossa - Bari - Italia - Spedizione in abbonamento postale. Comma 20/C art. 2 L. 662/96 - Filiale di Bari • Anno XXX - N.1 / 2013

Carissimi amici del Beato Giacomo, finalmente dopo un lungo periodo di assenza, in occasione della festa del Beato Giacomo, torna con una veste rinnovata “Il Beato Giacomo”, lo storico bollettino del santuario che quest’anno compie trent’anni. Nel presente numero troverete articoli, sulla vita della Chiesa, sul nostro Beato, su Bitetto e le attività del santuario. Ringrazio tutti coloro che hanno contribuito con i loro articoli alla realizzazione di questo numero e colgo l’occasione per invitare tutti i nostri lettori all’imminente festa del nostro umile frate croato. Vi saluto fraternamente in Cristo.

fra Miro Relota *Guardiano*

I festeggiamenti del Beato nella tradizione bitettese

di Lino Fazio

Questa testimonianza, ma non unica, resa da don Nicola Rossetus, di anni 58, al processo apostolico nel 1695 e acquisita agli atti dello stesso, rievoca sia la circostanza che ha prodotto la sacra reliquia del dito di fra Giacomo Varingez, il Beato da Bitetto, sia il sorgere di un corteo processionale che, finalizzato ad invocare misericordia contro le ricorrenti siccità del tempo, può considerarsi il prodromo

dei festeggiamenti con cui, al presente, continuiamo a manifestare ininterrotta devozione a questo amatissimo Servo di Dio. Tale culto, come è noto, non è manifestazione postuma alla sua morte, registrata nel 1495. Fama di santità, come testimonia lo scritto di fra Agostino da Ponzone che incontrò il nostro Beato a Bitetto il 10 gennaio 1488, aleggiava attorno alla sua figura già in vita. Il

Dito del Beato Giacomo, reliquia





rinvenimento, venti anni dopo la morte, del suo corpo incorrotto e ancora flessibile (condizione accertata anche dall'ultima ricognizione medico-canonica del 28 maggio 1986) apparve segno della predilezione dell'Altissimo e, a furor di popolo, fu estratto dal sepolcreto e riposto in una "cappelluccia a guisa di grotta" perché i fedeli potessero continuare a tributargli affetto o invocarlo nei loro bisogni materiali e spirituali. È in questa secolare devozione che si inserisce, nel '600, anche il caso di donna Felice Sanseverino, signora di Gravina, che con un morso cercò di appropriarsi di una reliquia personale del Servo di Dio, determinando col suo gesto un improvviso temporale. Il caso, pur circoscritto di alone leggendario, può stimarsi reale anche se difficile diventa accertare la verità storica, come succede quando di un fatto riguardante il Beato se ne impossessa la tradizione. Secondo dotte deduzioni del prof. Cavalleri (Positio, 373), il fatto dell'asportazione del dito

può collocarsi tra il 1630 e il 1640: nessun accenno ad esso, infatti, appare nelle testimonianze del primo processo, quello del 1629 indetto da mons. Messerotti, e lo "scatolino d'argento indorato", dono della stessa duchessa, appare già, all'interno dell'urna, nella calcografia commissionata da P. Francesco da Secli, Ministro Provinciale negli anni 1641-1644.

Presi in debita considerazione tali dati, plausibile appare collocare, nel suddetto decennio 1630-1640, anche il primo corteo processionale con il reliquario del dito del Beato sospeso alla statua d'argento di san Michele, per impetrare misericordia contro la penuria d'acqua. Non aveva il Servo di Dio scatenato gli agenti atmosferici per far rinsavire la duchessa Sanseverino dal suo gesto sacrilego? E non farà Egli scendere dalle nubi pioggia benedetta a dissetare campi e gole secche dei suoi fedeli? "Lealtà per lealtà, castigo per peccato" è questo tacito patto che lega il popolo ai suoi santi protettori. Ed ecco che, a prestar fede a don Nicola Rossetus e agli altri testimoni escussi nel suddetto processo del 1695, lo "scatolino d'argento indorato" del dito, prelevato dall'urna e "appeso" alla statua dell'Arcangelo Michele, viene condotto in processione alla Cattedrale.

Qui, tra messe e preghiere, rimane esposto sull'altare maggiore fino a quando non "vi fosse ottenuta la pioggia". Indi il piccolo reliquario viene riportato in convento, sempre con pompa e accompagnamento del Capitolo, del clero, dei frati francescani, delle confraternite e del popolo, salmeggiando gli uni e recitando rosari gli altri, tra il "suono delle campane della Cathedral" e "sparo di mortaletti". Non è facile, si ripete, individuare l'anno preciso in cui ha inizio tale manifestazione devozionale, in quanto generici sono i testimoni nei loro ricordi ("...non so da quando era incominciata, per essere cos'antica..."), ma le loro parole non invalidano il decennio sopra in-

dividuato. Concordano, invece, essi nel ricordare il passaggio da questa processione spontanea e, forse, occasionale a una maggiore solennizzazione della festa in onore del Beato.

Ciò avvenne, secondo le loro parole, a partire dal 1656, a seguito della scampata pestilenza e della contestuale riconsacrazione della chiesa e della "cappella del Crocifisso" (o del Beato che dir si voglia), fatti attestati dall'epigrafe a fianco della porta, sulla parete di retro facciata. Fu, questa, pure la circostanza della popolare elezione del Beato a compatrono della città, e di anno in anno la festa venne solennizzata, non il giorno 27 ma nella seconda domenica di Pasqua, con il maggior apparato o pompa possibile sino al 1690. Straordinario fu, in tale anno, il concorso di popolo che invase anche i luoghi di clausura. Tre vescovi erano presenti alle celebrazioni: mons. Morea, vescovo di Lacedonia che celebrò il pontificale, mons. Massarenga, vescovo di Bitonto, che s'insediò addirittura sulla cattedra vescovile e mons. Alitti di Ruvo, che prese posto tra i coristi. Forse è proprio tale circostanza o la scarsa considerazione verso il suo vicario che indusse mons. Odierna, casualmente assente dal paese, a presentare ricorso, al suo rientro, contro "l'indebito culto". La Sacra Congregazione dei Riti, come è noto, impose di riporre il corpo in vetere sacrario e, vietando ogni forma di culto pubblico, invitò il presule bitettese ad avviare il processo apostolico (1694-96). A conclusione di questo, il 29 dic. 1700, con decreto di papa Clemente XI, Giacomo Varingez fu annoverato ufficialmente tra i Beati della Chiesa. Le sacre spoglie tornarono sull'altare "senza alcuna pompa" (*sine tamen pompa facendam*) secondo il decreto della Sacra Congregazione 7 maggio 1701. Difficoltà si registrarono anche per il ripristino della festa per la cui autorizzazione, preso atto del veto opposto dalla locale curia vescovile che la giudicava dettata da esigenze

SOMMARIO

I festeggiamenti del Beato nella tradizione bitettese
di Lino Fazio, Pg. 1

I papi dimissionari
di fra Michele Romano, Pg. 4

L'eredità di Benedetto XVI
di fra Mimmo Lotito, Pg. 7

Francesco Uomo Carismatico
di fra Paolo Lomartire ofm, Pg. 9

Famiglia, Diventa ciò che sei!
di Fra Giunluca Capitaneo, Pg. 11

I giovani in campo neutro
di fra Cristian Giannattasio, Pg. 12

"Bussate e vi sarà aperto!"
di un terziario, Pg. 13

In chi ho posto le mie radici?
di fra Antonio Cifaratti, Pg. 14

Quel volto sorridente.
di don Michele Delle Foglie, Pg. 15

La confraternita di S. Maria degli Angeli
di Mario Gaspare Fortunato, Pg. 16

Il Beato Giacomo da accolto ad accogliente
di Chiara Trotta, Pg. 18

La cucina di fra Pasquale
di fra Pasquale Surdo, pg. 20



di cassetta (“per aprire il potechino”), la fraternità francescana fu indotta a ricorrere alla Sacra Congregazione dei Riti. In data 13 maggio 1705, con approvazione del santo Padre, fu emanato il decreto che ripristinava la festività religiosa ma non autorizzava, la relativa processione (*non tamen quoad processionem*).

Ben più laborioso, invece, fu l'iter per ottenere la concessione dell'Ufficio e della Messa in onore del Beato. Nonostante la perorazione di mons. Caprini, vescovo di Bitetto, il quale, recatosi a Roma nel 1725, ebbe modo di parlare con Papa Benedetto XIII, pronipote della duchessa Sanseverino e devoto del nostro Beato (da cardinale era stato a Bitetto a pregare dinanzi all'urna del Servo di Dio), il decreto fu emanato solo il 23 aprile 1749. La concessione accordava l'ufficio e la Messa sotto il rito doppio all'Ordine dei Minori francescani e alla città e diocesi di Bitetto per il giorno 20 aprile. La notizia fu accolta con grande gioia e, secondo quanto registra lo Iacovielli, francescani e popolo vollero celebrare “con solenne pompa un triduo con continua musica, orazione, panegirico, spari di copiosi bombardi ed altro, infine portarono processionalmente il suo sacro dito intorno la città con gran copia di lumi e concorso di popolo, anche da convicini luoghi accorsi”. Fu, questa, certamente la ripresa dell'antica tradizione che successivamente si attestò nel giorno 27 aprile, in rapporto al presunto giorno di morte riportato dal Martirologio Francese. Tutto lascia credere che detta festa fu mantenuta anche durante i 40 anni di allontanamento dei frati dal convento, a seguito della legge di soppressione degli ordini religiosi del 1866. È certo che il loro rientro in convento, nel 1908, ha segnato un forte risveglio del culto ed è per questo che quelli in onore del Beato sono i festeggiamenti che, più di tutti, registrano, ancor oggi, “concorso di popolo, anche da convicini luoghi”.





I papi dimissionari

di fra Michele Romano

Con la notizia della rinuncia di Benedetto XVI a romano pontefice, sui giornali e nei media si è aperta la “caccia” al precedente storico. Il nome che più risalta è quello di Celestino V legato alla *Divina Commedia* di Dante anche se non si ha la certezza che il poeta si riferisse esattamente a Pietro da Morrone. Questi non è l'unico caso di rinuncia al ministero petrino, e pienamente consapevole che «le somiglianze storiche zoppicano, perché sono sempre soggettive» (Franco Caradini) ho pensato di offrire al lettore una ricerca storica di casi vagamente somiglianti a quello che ha visto coinvolto Benedetto XVI.

Una prima figura nella storia della Chiesa è costituita da san Ponziano (236-250) che fu pontefice tra il governo dell'imperatore romano Alessandro Severo (208-235) e l'avvento al potere di Gaio Giulio Vero Massimino, meglio noto come Massimino Trace (173 ca-238). Quest'ultimo interrompe il periodo di tolleranza verso i cristiani e pose in atto non una vera e propria persecuzione, ma una sorta di epurazione, prendendo di mira i cristiani che erano a corte e che svolgevano funzioni di guide delle comunità. Questa politica di Massimino colpì anche Ponziano, che insieme al presbitero Ippolito che la tradizione ha identificato con lo scrittore che aveva avvertito papa Zefirino (199-217) e papa Callisto (217-222), fu condannato alla *damnatio ad metalla*, cioè al lavoro nelle miniere. Prima di partire per l'esilio nella piccola isola di Tavolara, in Sardegna, molto probabilmente rinunziò

alla carica di vescovo di Roma, secondo quanto si evince dal termine utilizzato nel Catalogo Liberiano, “discinctus” invece di “defunctus”.

Ponziano e Ippolito, riconciliati nel duro lavoro, condivisero anche la palma del martirio, i loro corpi furono portati a Roma e ben presto venerati dalla Chiesa romana che ne celebra la memoria il 13 agosto, giorno in cui le loro spoglie furono trasferite nella chiesa di s. Prassede in

Roma. Nel Medioevo troviamo la figura di Giovanni XVIII (1003-1009). Per poter comprendere la rinuncia al soglio pontificio di questo papa, è necessario innanzitutto indagare il contesto storico in cui operò questo pontefice.

L'ascesa al trono di Germania di Enrico II (973-1024), già duca di Baviera e discendente di Ottone I detto il Grande, provocò il malcontento dei grandi feudatari italiani che, incoronando re Arduino, un marchese di Ivrea, miravano alla ricostruzione di un regno d'Italia. Altro elemento storico da non trascurare è la forte ingerenza nella Chiesa da

parte degli imperatori tedeschi. A Roma lottavano fra loro, come sempre, i Tuscolani e i Crescenzi, i quali riuscirono a ottenere la meglio nel conclave

che elesse Fasano, “patrizio” di Roma. Questi era figlio di Crescenzo decapitato in Castel Sant'Angelo nel 998 per ordine di Ottone, e prese il nome di Giovanni XVIII, molto probabilmente in omaggio a Giovanni Crescenzi (1012) che ne aveva soste-

nuto l'elezione e verso il quale in seguito si mostrò politicamente suddito.

Se da una parte Giovanni XVIII non fu un papa impegnato sul versante politico, avendo lasciato le preoccupazioni temporali al “patrizio” Crescenzi, dall'altro considerevole fu la sua attività sul versante religioso: riuscì a trovare un *modus vivendi* con la Chiesa di Costantinopoli, che riammise il suo nome nei “dittici”, cioè nelle tavolette recanti i nomi dei vescovi in comunione con quello che stava celebrando l'eucarestia; sensibile ai meriti degli altri vescovi, pose sulle spalle di Elfego (954-1012) vescovo di Canterbury, il proprio pallio; inviò Brunone con diciotto compagni a evangelizzare la Russia, terra che meritò loro la corona del martirio. Giovanni XVIII si ritirò a vita monastica nel 1009, nel monastero di San Paolo. La sua rinuncia al pontificato è dubbia: alcuni, infatti, associano la sua scelta di vivere gli ultimi anni di vita in clausura, più che a una volontà personale, a un arresto domiciliare forzato. Infatti, Enrico II sceso in Italia, depose Arduino e a Pavia e si fece incoronare re d'Italia, determinando il declino a Roma della fa-

zione della famiglia dei Crescenzi, guida del pontefice a livello politico.

Un caso emblematico è quello di Benedetto IX (1033-1048).

«Con questo giovane

indegno e ignorante, intruso di forza nella Chiesa, tornano i disordini dei tempi di Ottaviano, anzi peggiori. Il mondo cattolico taceva: quale il popolo, tale era il sacerdote; voci di lamento risonavano sul paese, di cui era re un fanciullo. Così esclamavano

“Con la notizia della rinuncia di Benedetto XVI a romano pontefice...”

“Una prima figura nella storia della Chiesa è costituita da San Ponziano...”



con Roberto Glaber molti contemporanei». Questa espressione del card. Hergenrther (1824-1890), storico tedesco, descrive in maniera chiara e sintetica la situazione della Chiesa e del popolo di Dio durante questo pontificato. Benedetto IX, in dodici anni di pontificato, portò il papato al livello più basso per discredito e immoralità. Nipote dei due papi che l'avevano preceduto (Giovanni XIX e Benedetto VIII), eletto al soglio pontificio non ancora ventenne, non mostrò alcun dubbio sul fatto che la Chiesa di Roma fosse sua indiscussa ed esclusiva proprietà. Benedetto, posto sul trono pontificale da suo padre Teofilatto, padrone di Roma, conservò anche da papa la mentalità che tutto si poteva comprare, purché se ne pagasse il prezzo.

Gli costava fatica districarsi tra relazioni e intrighi, era quasi impossibile rinunciare all'assoluta e gaudente libertà di fare il proprio comodo, gli appariva incomprensibile dover sacrificare alla dignità di successore di Pietro il tempo, il cervello e il cuore.

Sembra persino strano che a giudicare in maniera negativa questo pontefice, non sia la ricerca cavillosa di alcuni storici anticlericali, esperti nel pescare nei "secoli bui" elementi per screditare la Chiesa, ma un stesso suo successore, Vittore III (1086-1087), il quale era solito ripetere di avere le prove che il suo predecessore era stato ladro e assassino, e che lui, Vittore, si vergognava di essere succeduto a tale uomo! Nel giugno del 1036 alcuni capi del popolo romano, nonché alcuni cardinali elettori, stanchi del vizioso papa, decisero di ucciderlo per la festa dei Santi Apostoli, ma Benedetto riuscì a scampare dandosi alla fuga verso Cremona. Ritornato a Roma, il Papa ne fu scacciato nel 1044, e i romani elessero Silvestro III quale nuovo papa; ma questi subito deposto dal rientro di Benedetto IX e, toccando il colmo del cinismo e

“...vide salire alla Cattedra di Pietro, l'eremita e asceta Celestino V...”

del grottesco abdicando spontaneamente, vendette il papato all'arciprete Giovanni Graziano che diventò papa col nome di Gregorio VI (1045-1046). Tra diversi tentativi di riprendersi il trono pontificio, Benedetto venne definitivamente cacciato dai legati imperiali che elessero papa Damaso II (1048).

Sembra che per seguire il consiglio del santo abate Bartolomeo il Giovane, discepolo di s. Nilo, si fosse ritirato nel monastero di Grottaferata presso Frascati, dove una tavola sepolcrale di poco interesse ne indicherebbe la tomba. Egli morì nel 1055, ma la data non è certa.

Qualche secolo più tardi la Chiesa vide salire alla Cattedra di Pietro, l'eremita e asceta Celestino V (1294). “Pocchia ch'io v'ebbi alcun ricono-

“In cuore nutriva il desiderio di una riforma autentica...”

sciuto, vidi e conobbi l'ombra di colui che fece per viltade il gran rifiuto” (Dante, *Inf.*, III, v. 60). Queste le parole di Dante che, anche se in senso negativo, hanno reso celebre la figura di questo papa, posto dal poeta nella “setta d'i cattivi, a Dio spiacenti e a' nemici sui” (*Inf.*, III, v. 63). Alla morte di Nicolò IV (1288-1292) i cardinali elettori erano soltanto dodici e, nonostante il numero esiguo, non venivano a capo di nulla durante il conclave che durò ben ventisette mesi, facendo la spola tra Roma e Perugia. Pietro di Morrone (futuro papa Celestino V) scrisse una durissima lettera ai cardinali, per esortarli a smetterla con le lotte di parte e invitandoli a donare alla Chiesa un pastore santo.

“La divisione interna portò persino all'elezione di tre papi contemporaneamente...”

La lettera ispirò il cardinal Latino Malabranca a puntare proprio sull'autore di quello scritto che apparve come il programma pastorale e ascetico del nuovo pontificato. Così Pietro da Morrone nato a Isernia, nel Molise, ultimo di undici figli di una povera famiglia, prima monaco benedettino a Faioli presso Benevento e poi eremita sulle vette boscosse della Maiella, tutto dedito al digiuno, al lavoro e alla preghiera, sotto le pressioni del re Carlo II d'Angiò, accettò di divenire proprio lui quel successore di Pietro giusto e pio tanto da lui reclamato. In cuore nutriva il desiderio di una riforma autentica al vertice della Chiesa, ma ben presto, appena eletto il 5 luglio 1294, si accorse di non potersi fidare di nessuno. L'ambiente politico del tempo era sempre in allerta per le possibili scelte di quel papa così anormale, autentico e capace di tutto.

Anche il popolo di Roma si mostrava incredulo di fronte a un vero santo giunto sul trono papale che finalmente ritornava a essere solo una cattedra da cui esercitare il servizio per la Chiesa. Le pressioni politiche di Carlo d'Angiò e le insidie tramate contro di lui bastarono a tormentargli il cuore circa l'accettazione del pesante compito di Pastore della Chiesa. In poche settimane cercò segretamente di chiedere consiglio circa una procedura canonicamente corretta per rinunciare all'incarico; purtroppo a consigliarlo fu proprio colui il quale ne aspettava la fine per salire egli stesso al soglio pontificio: Benedetto Caetani che, infatti, gli successe col nome di Bonifacio VIII.

Benedetto lo rassicurò convincendolo che un papa poteva tutto, in quanto era al di sopra del diritto canonico ed era fonte di esso, quindi poteva anche dimettersi. Gli consigliò, per garantirsi, anche di sottoscrivere un atto scritto con valore giuridico: «Io Papa Cele-



stino V, spinto da legittime ragioni, per umiltà e debolezza del mio corpo e la malignità della plebe, al fine di recuperare con la consolazione della vita prima, la tranquillità perduta, abbandono liberamente e spontaneamente il pontificato e rinuncio espressamente al trono, alla dignità, all'onore che esso comporta, dando sin da questo momento al Sacro Collegio dei Cardinali la facoltà di scegliere e provvedere, secondo leggi canoniche, di un pastore la Chiesa Universale».

Ben presto il suo successore, Benedetto Caetani che, come abbiamo visto, lo aveva spinto a decidersi per la rinuncia, salito al soglio pontificio non mantenne la promessa di consentire a Celestino V di tornare al suo eremo, ma lo fece rinchiudere prima a Capua e poi ad Anagni, per paura di eventuali scismi e sorprese. Celestino cercò di fuggire in Oriente, ma Bonifacio lo volle vicino a sé, prigioniero nella rocca di Fumone, dove morì il 19 maggio 1296. Canonizzato da Clemente V nel 1313, è sepolto all'Aquila, dov'era stato consacrato e incoronato.

Alle soglie delle grandi scoperte geografiche e dell'inizio dell'era moderna, un papa calca la scena politica e religiosa del tempo: Gregorio XII (1406-1417). Anche questi anni della storia della Chiesa sono stati molto travagliati: la divisione interna portò persino all'elezione di tre papi contemporaneamente. Gregorio XII, eletto a Roma alla morte di Innocenzo VII (1404-1406) che era riconosciuto in Italia, in Germania e nei regni del Nord; Benedetto XIII, eletto dai cardinali francesi ad Avignone nel 1394 e sostenuto dalla Spagna, dalla Scozia, dalla Sardegna, dalla Corsica e da qualche zona della Francia e che in questi luoghi esercitava la sua autorità; Alessandro V eletto durante il concilio di Pisa, indetto dai cardinali per conciliare i due papi, quello romano e quello avi-

gnonese, ma che in realtà partorì un nuovo papa sostenuto da una maggioranza variamente qualificata. Gregorio XII, cardinale e patriarca latino di Gerusalemme, venne eletto nel novembre 1406 all'unanimità, con un consenso che lasciava presagire un periodo di pace nella Chiesa attorno all'uomo giusto.

Attentati, imboscate, assassini erano all'ordine del giorno. Gregorio XII scampò per miracolo a un'imboscata a Aquileia preparata dai patriarchi di Venezia; Alessandro V, entrato solennemente a Roma e acclamato legittimo pontefice, morì improvvisamente dopo aver accettato l'invito del cardinale Cossa, e subito ci fu chi sostenne che fosse stato proprio quest'ultimo ad avvelenarlo, per prendere il suo posto con il nome (che cinque secoli dopo sarà di un vero papa amato in tutto il mondo) di Giovanni XXIII. Quindi sulla scena del papato si contendevano il trono il papa Gregorio XII e i due antipapa Giovanni XXIII e Benedetto XIII. A dirimere la questione poteva solo provvedere l'imperatore Sigismondo di Germania (1368-1437) il quale dimostrò polso e buon senso. Indisse un concilio a Costanza ove convennero i rappresentanti di tutti e tre i papi e dei sovrani cattolici.

Gregorio annunciò di essere pronto ad abdicare se anche gli altri due avessero fatto altrettanto. Giovanni XXIII fuggì da Costanza, ma inseguito e poi abbandonato da tutti fu dichiarato decaduto; Gregorio XII riconobbe la validità canonica del concilio dandogli pieno valore giuridico e quindi abdicò, ritirandosi a Recanati dove morì il 18 ottobre 1417. Unico testardo a non voler sentire ragione rimaneva Benedetto XIII che di lì a poco fu abbandonato da tutti i suoi, bollato dal Concilio come spergiuro, eretico e scismatico, e che morì nel giro di qualche anno nella completa dimenticanza.

Oggi siamo ben lontani dai fatti

narrati, che hanno visto papi e antipapi, imperatori che con le loro ingegnanze politiche negli affari temporali della Chiesa, necessariamente ne offuscavano anche l'autorità morale.

Certo quelle esposte, come accennato all'inizio, costituiscono somiglianze molto vaghe con il caso della rinuncia di Benedetto XVI, anche se questa si accosta molto alla figura di Celestino V. Tuttavia a mio avviso scrivere oggi sulla scelta espressa da Benedetto XVI risulterebbe molto azzardato e penso che la storia debba ancora metabolizzare l'evento per poterne esprimere un giudizio. Di fatto possiamo solo registrare la decisione di un papa, che all'età di ottantasei anni, dopo un pontificato di quasi otto anni, pienamente consapevole del suo stato di salute fisica e spirituale, riconosce che le sue forze «non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino».

Un papa che avverte come «il mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede», necessita di un pastore che abbia il vigore del corpo e dello spirito. Pertanto l'undici febbraio 2013 in occasione del Concistoro Ordinario Pubblico per la Canonizzazione di alcuni Beati di Otranto, a norma del canone 332 del Codice di Diritto canonico, dinanzi ai cardinali annuncia la sua rinuncia al ministero di vescovo di Roma.

BIBLIOGRAFIA CONSULTATA

- CASTIGLIONI C., *Storia dei Papi* Voll. I-II, Torino 1936.
- FABBRETTI N., *I vescovi di Roma*, Cinisello Balsamo 1988.
- ZANINI ROBERTO I., *Non ci fu soltanto Celestino V*, in «Avvenire» 12 febbraio 2013.



L'eredità di Benedetto XVI

di fra Mimmo Lotito

ono semplicemente un pellegrino che inizia l'ultima tappa del suo pellegrinaggio in questa terra. Ma vorrei ancora, con il mio cuore, con il mio amore, con la mia preghiera, con la mia riflessione, con tutte le mie forze interiori, lavorare per il bene comune e il bene della Chiesa e dell'umanità". Le ultime parole di Benedetto XVI rivolte ai fedeli raccolti a Castelgandolfo la sera del 28 Aprile, hanno toccato profondamente il cuore di tutti, e non solo perché a pronunciarle è stato il Sommo Pontefice della Chiesa cattolica, ma perché sono state pronunciate in un momento in cui constatando la propria debolezza nel guidare la Chiesa, l'ha riconsegnata nelle mani di Cristo. Durante tutto il corso del suo pontificato, il Santo Padre ha portato ciascuno di noi all'essenziale della fede, ai suoi elementi fondanti, alle questioni su cui poggia l'edificio del credere personale ed ecclesiale: Dio, Cristo, lo Spirito Santo, la fede, la carità, la speranza, la verità, la Chiesa, l'Eucaristia, la Sacra Scrittura, Maria, il mistero della Liturgia, il sacerdozio, la verità sull'uomo. Sin dal primo momento della sua elezione a Sommo Pontefice, definendosi "un umile lavoratore nella vigna del Signore", ha per così dire, delineato la "massima" del suo pontificato, che è anche il suo motto episcopale: "cooperatore della verità". Quella Verità che è l'anelito dell'uomo e che è alla base di tutto, il Dio che è amore e di cui il Papa ha parlato nella sua prima Enciclica, *Deus caritas est*, dove evidenzia che "all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una

"Sono semplicemente un pellegrino che inizia l'ultima tappa del suo pellegrinaggio..."

grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (DCE1) che è Cristo. Già da questa prima enciclica, si evince un pensiero che è sempre stato molto a cuore a Benedetto XVI, e cioè di invitare l'uomo a una esperienza passionale e ardente della fede, intesa come risposta della persona all'amore di Dio che si è chinato sull'uomo al punto da assumere su di sé la condizione umana e accettando

la sofferenza e la morte. Davanti al mistero della sofferenza, del male e della morte, il Papa invita alla speranza, è nella speranza che siamo salvati. La salvezza sarà il tema centrale della sua seconda enciclica, *Spe Salvi*, nella quale il Pontefice evidenzia come l'uomo nel corso della storia, abbia riposto la sua speranza nelle sue conquiste tecnologiche e sociali; la vera Speranza, quella che salva, è un dono della fede che proviene direttamente da Dio attraverso Gesù. Pensando alle tante situazioni di morte, questo invito a guardare con occhi pieni di speranza è fondamentale per l'uomo.

Oggi ci troviamo nell'Anno della Fede, indetto da Benedetto XVI "proprio per rafforzare la nostra fede in Dio in un contesto che sembra metterlo sempre più in secondo piano". Prima di soffermarmi sull'importanza della fede nel Magistero del Pontefice emerito, vorrei evidenziare altri due pilastri del suo pensiero: l'Eucaristia e la Parola di Dio. Durante la GMG di

"...un umile lavoratore nella vigna del signore..."



Colonia nel 2005, il Papa si rivolse ai giovani dicendo: "Pane e vino diventano il suo Corpo e Sangue. A questo punto però la trasformazione non deve fermarsi, anzi è qui che deve cominciare appieno. Il Corpo e il Sangue di Cristo sono dati a noi affinché noi stessi veniamo trasformati a nostra volta. Noi stessi dobbiamo diventare Corpo di Cristo, consanguinei di Lui. Tutti mangiamo l'unico pane, ma questo significa che tra di noi diventiamo una cosa sola". Il centro della vita del cristiano è proprio l'Eucaristia, è da questo banchetto che l'uomo trae la forza per progredire nel suo cammino verso la santità e allo stesso tempo alimenta il suo sentirsi Chiesa e nella Chiesa. L'azione liturgica diviene, per così dire, il cuore della vita del credente, perché è lì che il cristiano riceve quella forza di Cristo necessaria per portarlo agli altri. "La prima e fondamentale missione che ci viene dai santi Misteri che celebriamo è di rendere testimonianza con la nostra vita. Lo stupore per il dono che Dio ci ha fatto in Cristo imprime alla nostra esistenza un dinamismo nuovo impegnandoci a essere testimoni del suo amore. Diveniamo testimoni quando, attraverso le nostre azioni, parole e modo di essere, un Altro appare e si comunica" (*Sacramentum Caritatis*, 85). Questa testimonianza allo stesso tempo trae origine non solo dall'Eucaristia, ma anche dalla stessa Parola



di Dio, che è luce sui passi dell'uomo (cf. Sal 119). Il Santo Padre ha diverse volte sottolineato l'importanza dell'ascolto della Parola da cui deve scaturire la testimonianza: "la Chiesa è missionaria nella sua essenza. Non possiamo tenere per noi le parole di vita eterna che ci sono date nell'incontro con Gesù Cristo:

esse sono per tutti, per ogni uomo.

Ogni persona del nostro tempo, lo sappia oppure no, ha bisogno di questo annuncio" (VD91). Come accennato l'anno che stiamo vivendo è dedicato al tema della Fede. Il Motu Proprio, "Porta Fidei" con il quale il Papa ha indetto questo anno di particolare riflessione, conferma quanto detto "Caritas Christi urget nos" (2Cor 5,14): è l'amore di Cristo che colma i nostri cuori e ci spinge a evangelizzare. Egli, oggi come allora, ci invia per le strade del mondo per

"...è tempo di abbandonarci e di fidarci in Dio, è lui che guida le sorti della storia..."

proclamare il suo Vangelo a tutti i popoli della terra (cf. Mt 28,19). Con il suo amore, Gesù Cristo attira a sé gli uomini di ogni generazione: in ogni tempo Egli convoca la Chiesa affidandole l'annuncio del Vangelo, con un mandato che è sempre nuovo. Per questo anche oggi è necessario un più convinto impegno"(PF7).

Quanto detto fin qui ci permette di dare uno sguardo d'insieme su quello che il Pontefice ha voluto comunicarci in questi otto anni di pontificato: è tempo di abbandonarci e di affidarci a Dio, è Lui che guida le sorti della storia, della stessa Chiesa, ma sempre con la nostra collaborazione; l'Eucarestia che è il cuore e il centro di tutto alimenta la nostra fede, rafforza la nostra speranza, ci abilita alla carità disinteressata. L'impegno del Papa verso i problemi sociali, economici, ecumenici, indica un

amore grande verso l'umanità e la consapevolezza che solo nella collaborazione si può giungere a un bene comune: la collaborazione non annulla la diversità ma è ricchezza. Economia e politica sono intrise di individualismo e le conseguenze sono note.

Tutto questo è stato presente nel

"Amare la chiesa significa avere il coraggio di fare scelte difficili..."

cuore e nel magistero di Benedetto XVI, che con il suo atto di rinuncia ci ha dimostrato come: "Amare la Chiesa significa anche avere il coraggio di fare scelte difficili, sofferte, avendo sempre davanti il bene della Chiesa e non se stessi". Grazie Santo Padre, nel tuo cammino da pellegrino che prega e soffre per la Chiesa, ti siamo vicini con l'affetto e la gratitudine di figli che ringraziano Dio per il dono del tuo pontificato.





Francesco Uomo Carismatico

di fra Paolo Lomartire ofm

“I

frati devono desiderare sopra ogni cosa di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione» (FF 104).

Lo Spirito Santo è talvolta la persona meno compresa della Trinità, questo perché esso non lo si può conoscere e sperimentare se non attraverso gli effetti che produce nell'intimo dell'anima. Eppure, chi si è aperto con sincerità all'azione dello Spirito Santo nella propria vita, ha visto cambiare le cose in modo così radicale, che l'intelligenza umana spesso non è in grado di spiegare. Lo stesso Francesco d'Assisi, uomo carismatico, è stato travolto dalla potente unzione e azione dello Spirito Santo, come testimoniano i suoi scritti e le numerose biografie scritte su di lui. Uomo che ha saputo con semplicità di parole farci entrare e intravedere la meravigliosa esperienza dello Spirito di Dio nella sua vita.

I biografi ci presentano Francesco come uomo ripieno di Spirito Santo, la sua stessa indole, il suo carattere sono dono di Dio. Tuttavia «adolescente e involto nelle preoccupazioni terrene, non conosceva il mistero della chiamata celeste, finché scese su di lui la mano del Signore ed egli fu purificato nel corpo da una malattia grave e lunga e fu reso capace di recepire nell'anima l'illuminazione dello Spirito Santo» (FF 1030).

Ecco come san Bonaventura attribuisce la conversione di Francesco a una speciale infusione dello Spirito di Dio nella vita di Francesco. Tuttavia, non soltanto il momento della conversione, ma tutta la vita di Francesco è guidata dallo Spirito

“Allo spirito santo viene attribuita anche la meravigliosa armonia e sintonia tra Francesco e la creazione...”

Santo: «e da quell'ora Francesco smise di adorare se stesso, e persero via via fascino le cose che prima amava. Il mutamento però non era totale, perché il suo cuore restava attaccato alle suggestioni mondane. Ma svincolandosi piano piano della superficialità, si appassionava a custodire Cristo nell'intimo del cuore; e nascondendo allo sguardo degli illusi la perla evangelica che intendeva avere, spesso e quasi ogni giorno si immergeva segretamente nell'orazione.

Vi si sentiva attirato dall'irrompere di quella misteriosa dolcezza che penetrandogli sovente nell'anima, lo spingeva alla preghiera perfino quando stava in piazza o in altri luo-

ghi pubblici...» (FF 1403).

S'intuisce la bellissima esperienza che Francesco fa dello Spirito Santo, che prega nel suo cuore e lo attrae alla preghiera mediante quei momenti, frequentissimi, di dolcezza interiore che lo invitano alla contemplazione. L'infusione della preghiera è il primo e più importante dono che i biografi attestano in Francesco.

Erano vere e proprie «visite dello Spirito Santo» quelle che Francesco riceveva e che sovente preferiva vivere ritirati nei boschi. Tommaso da Celano, uno dei suoi biografi, ci dice: «Quest'uomo... aveva in sé lo Spirito di Dio» (FF 481).

Anche la preghiera e il canto nelle lingue rientrano nella preghiera che lo Spirito Santo suscita in Francesco: «a volte si comportava così. Quando la dolcissima melodia dello Spirito gli



San Francesco, affresco del XIV sec. - Basilica di S. Caterina - Galatina (Le), affresco



ferveva nel petto, si manifestava all'esterno con parole francesi, e la vena dell'ispirazione divina, con il suo orecchio percepiva furtivamente, traboccava in giubilo alla maniera giullaresca. Talora – come ho visto con i miei occhi – raccoglieva un legno da terra, e mentre lo teneva sul braccio sinistro, con la destra prendeva un archetto tenuto curvo da un filo e ve lo passava sopra accompagnandosi con movimenti adatti, come fosse una viella, e cantava in francese le lodi del Signore. Bene spesso tutta questa esultanza terminava in lacrime ed in giubilo si stemperava in compianto della passione del Signore. Poi il Santo, in preda a continui e prolungati sospiri ed a rinnovati gemiti, dimentico di ciò che aveva in mano rimaneva proteso verso il cielo» (FF 711).

Allo Spirito Santo, viene attribuita anche la meravigliosa armonia e sintonia tra Francesco e la creazione: «certamente, nel suo servo Francesco, era presente quello Spirito del Signore che lo aveva unto e lo stesso Cristo, potenza e sapienza di Dio: per la potenza di questo Spirito, non soltanto gli venivano manifestate le cose incerte ed occulte, ma anche gli obbedivano le creature di questo mondo».

Tutta la creazione sembra obbedire a Francesco, e Francesco cammina verso la creazione rinnovato nel cuore dalla forza travolgente dello Spirito Santo. Insomma possiamo dire che veramente lo Spirito del Signore era con lui!

L'esperienza carismatica di Francesco è l'eredità che oggi, dopo 800 anni, permane radicata nelle piaghe della storia e genera ancora figli e figlie che ne seguono le orme per giungere alla felicità dell'incontro con Gesù.

E come non vedere un forte legame tra l'esperienza carismatica di Francesco e il rinnovamento carisma-

tico nella Chiesa di oggi! L'esperienza entusiasmante di Francesco, così come ho tenuto di dimostrare in ciò che di lui scrivono i suoi biografi, oggi è possibile sperimentarla anche, e non solo, nel rinnovamento carismatico, questa corrente di grazia in cui si rinnova l'esperienza della Pentecoste come i primi discepoli di Cristo, rinnovando la propria vita sotto la potente azione dello Spirito Santo.

“...l'esperienza carismatica è una grazia concessa a Dio ai cristiani dei nostri tempi...”

Braccia elevate e protese, lodi spontanee e sincere a Gesù, invocazioni ardenti allo Spirito Santo, canti, un suggestivo balbettio che sale di tono per poi dolcemente spegnersi come per incanto, sono queste alcune delle manifestazioni che un osservatore può cogliere tutte le volte che s'imbatte in un gruppo carismatico.

Le riunioni di preghiera sono un riflesso della preghiera delle prime comunità cristiane, quindi non sono una novità nella Chiesa, che per altro nasce proprio durante una riunione di preghiera nel giorno di Pentecoste.

Nel libro degli Atti degli Apostoli leggiamo che i primi cristiani “erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli dell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere” (At 2,42). Ecco il fine di queste riunioni di preghiera: pregare insieme ponendo al centro il Signore Gesù e la sua Parola.

Il modello di questa preghiera di lode, di adorazione e di glorificazione la ritroviamo nei salmi, in cui l'uomo estasiato per le meraviglie del creato, prorompe in canti di adorazione e inni di lode.

Come per Francesco, anche in questi incontri di preghiera, è possibile fare esperienza del dono delle lacrime che liberano e purificano, del dono del canto in lingue, ovvero, il cantare la lingua degli angeli, che non è altro che un canto melodico in-

tonato da tutti all'unisono durante la preghiera; il dono della profezia, che non vuol dire necessariamente predizione del futuro, ma in genere si tratta di un messaggio di esortazione, d'incoraggiamento che Gesù vuole comunicare all'assemblea o a qualcuno in particolare, il dono delle guarigioni, il dono di una fede rinnovata!

Per concludere, l'esperienza carismatica è una grazia concessa da Dio ai cristiani di questi nostri tempi, affinché nel dilagare del male contemporaneo, possano lottare con potenza e far sì che la Parola di Dio prevalga e vinca sulle menzogne che Satana sta inculcando nella società. Si realizza allora la promessa di Dio riportata in At 2,17-18: “negli ultimi giorni, dice il Signore, io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno dei sogni. E anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito ed essi profeteranno”.

Da anni ormai, nel nostro santuario è presente una comunità carismatica, la Comunità di Gesù che ogni martedì alle ore 20.30 s'incontra per vivere l'esperienza della potenza dello Spirito Santo, per crescere intorno alla Parola di Dio, per elevare lodi e suppliche all'unico Signore della storia che mai ci fa mancare la sua presenza e il suo sostegno in ogni circostanza della nostra vita.

“Da anni ormani nel nostro Santuario è presente una comunità carismatica...”

torno alla Parola di Dio, per elevare lodi e suppliche all'unico Signore della storia che mai ci fa mancare la sua presenza e il suo sostegno in ogni circostanza della nostra vita.

“Non estinguate lo Spirito; non disprezzate le profezie; esaminate tutto e ritenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male” (1 Ts 5,19-22).



Famiglia, Diventa ciò che sei!

di fra Giunluca Capitaneo

Di recente abbiamo assistito ad alcuni veri e propri stravolgimenti del concetto di famiglia e del suo ruolo, stravolgimenti che mi hanno fatto riflettere sui come la famiglia cristiana dovrebbe inserirsi.

Vera e propria pietra miliare su compiti della famiglia cristiana nel mondo di oggi e stata l'esortazione apostolica *Familiaris Consortio* del 1980 di Giovanni Paolo II, ancora oggi attualissima, nonostante siamo passati più di trenta anni. La famiglia è la prima e fondamentale culla dell'amore, ed è l'amore ciò che permette a un individuo di vivere e di crescere bene. La famiglia è fondata sull'amore dei coniugi, un amore che si diffonde e che lega i suoi membri.

Come dice l'esortazione apostolica la famiglia è "il centro e il cuore della civiltà dell'amore" soprattutto per la particolare "vicinanza ed intensità di legami" (*Familiaris Consortio*, 13), che in essa si instaurano tra le persone e le generazioni. Tale vicinanza e intensità di legami costituiscono le radici esistenziali della persona. L'amore coniugale si manifesta nell'educazione come vero amore di genitori. "Nel donare la vita, i genitori prendono parte all'opera creatrice di Dio, mediante l'educazione essi diventano partecipi della sua paterna ed insieme materna pedagogia" (*Familiaris Consortio*, 16). Nel disegno di Dio la famiglia è "la prima scuola dell'essere umano".

Il compito educativo, che scaturisce dal matrimonio, è un vero e proprio ministero della Chiesa. Nella celebrazione del sacramento del matrimonio, i coniugi si donano e si ricevono reciprocamente, dichiarando la loro disponibilità ad accogliere e a educare i figli. Questo ministero, con-

siste tra l'altro, nella cura della "vita corporale e spirituale". È necessario educare promuovendo la persona: educare significa amare la persona.

Questo compito essenziale nei primi anni di vita del figlio, non finisce con l'inizio dell'adolescenza e la celebrazione del sacramento della cresima, anzi l'attenzione educativa della famiglia deve continuare "anche negli anni della giovinezza, quando i figli, come spesso avviene, contestano o addirittura rifiutano la fede

cristiana ricevuta nei primi anni della loro vita" (*Familiaris Consortio*, 53). È importante riconoscere l'importanza dell'impegno educativo, nell'accompagnare i figli a vivere la fede, affinché possano giungere al matrimonio con una adeguata preparazione.

Concludendo possiamo dire, utilizzando la parole di Giovanni Paolo: famiglia, «diventa» ciò che «sei!» (*Familiaris Consortio*, 17)





I giovani in campo neutro

di fra Cristiano Giannattasio

Padre, padre, esiste l'inferno? Come può Gesù, in quanto Dio, aver bisogno di Dio e pregare Dio dalla terra? Cos'è la Trinità? Perché il Papa lascia? Perché la scienza contrasta la Fede?

Questi sono alcuni degli interrogativi che i ragazzi delle scuole medie e superiori di Mottola ci hanno rivolto a viso aperto senza mezzi termini.

Sì, senza mezzi termini perché eravamo a scuola e non in chiesa, perché eravamo in campo neutro.

Campo neutro. Il luogo cioè dove non c'è un padrone di casa e il confronto è simmetrico a prescindere dalla diversità di ciò che si indossa, dall'età o dall'appartenenza religiosa.

Per la prima volta ho vissuto l'esperienza di testimoniare Cristo indossando il saio francescano, infatti è

stata la mia prima missione da professore temporaneo. Mi sono sentito povero ma avvolto dalla protezione dello Spirito Santo che era lì a dimostrarmi la Sua benevolenza, la Sua potenza e a manifestarmi il Suo desiderio di incontrare quei ragazzi. Non ho voluto preparare nessun discorso o calcolare una dinamica ma, fidandomi di Dio, mi sono lasciato guardare e interrogare. La mia autenticità e Fede avrebbero fatto la differenza.

Il rischio è stato alto come lo è stato anche il risultato che è andato ogni oltre calcolabile esito. La missione non verteva nell'indottrinamento di ragazzi adolescenti bensì nell'incontrare cuori: pertanto, per fare ciò, dovevamo presentarci veri. Insomma non potevamo certo chiedere qualcosa che noi per primi non eravamo disposti a dare: la fiducia.

Cuori di ragazzi, cuori fragili, confusi a volte assettati d'AMORE, disgustati e delusi da qualsiasi altra cosa che lo contraddica.

In campo neutro: amore vogliono non sacrifici, amore non liturgie perfette, amore non abiti impeccabili, AMORE. Tutte queste cose, si dovrebbero fare senza trascurare l'AMORE. Solo facendo ciò potremo smettere di alzare la voce per farci udire perché quando è l'AMORE l'unico prodotto che abbiamo da proporre, siamo come un "bel sole caldo" che riscalda e tutti hanno voglia di starci vicino.

Non so se le nostre scuole di vita dovranno diventare come questi luoghi neutri, ma spero che almeno possano essere come un "bel sole caldo".

Missione al popolo della Provincia dei Frati Minori del Salento, Mottola 2013





“Bussate e vi sarà aperto!”

di un terziario

Nella Chiesa ci sono tanti ordini, confraternite, associazioni e gruppi, che consentono ai fedeli di migliorare il proprio cammino di fede e di arricchire la Chiesa stessa con la diversità di carismi donati a ciascuno. Tra questi c'è l'Ordine Francescano Secolare (OFS), voluto dal Poverello d'Assisi che, nel 1221, ha pensato a una forma di vita evangelica per i fratelli e le sorelle povere della penitenza, oggi detti Terziari.

La forma di vita è racchiusa nella *Regola* che i terziari si impegnano a vivere, mediante la professione di un atto pubblico che ha valore per la tutta la vita. Il primo articolo della *Regola*, sintetizza l'essenza della spiritualità francescana: “Tra le famiglie spirituali, suscitate dallo Spirito Santo nella Chiesa, quella Francescana riunisce tutti quei membri del Popolo di Dio, laici, religiosi e sacerdoti, che si riconoscono chiamati alla sequela di Cristo, sulle orme di san Francesco d'Assisi. In

modi e forme diverse, ma in comunione vitale reciproca, essi intendono rendere presente il carisma del comune Serafico Padre nella vita e nella missione della Chiesa”.

L'OFS, quindi, apre le sue porte a uomini e donne, che in famiglia, nel mondo del lavoro, in politica, nella società civile, nella Chiesa, si impegnano a vivere quotidianamente il proprio Battesimo e professare il proprio CREDO sull'esempio di San Francesco che costantemente si conformava a Cristo, pregando e condividendo la sua vita con il prossimo.

Il cammino dell'OFS è formazione spirituale, preghiera e condivisione concreta, perché la sua ricchezza è nella comunione dei talenti e carismi, che i terziari vivono in fraternità e con la fraternità.

La fraternità è una vera famiglia, in cui si impara a condividere gioie e dolori, che ti delizia con la varietà delle

esperienze di vita, ti insegna a “portare la croce”, ti sostiene come un Cireneo, ti allontana da forme di vita egoistiche e solitarie e ti consente di contagiare il mondo con l'AMORE che Dio ci affida, donandoci la VITA!

San Francesco ha baciato e abbracciato il lebbroso, e la fraternità OFS “Beato Giacomo” presente nel nostro Santuario, ha “occhi e orecchi aperti” per riconoscere e sostenere il “lebbroso” di oggi. La lebbra da combattere è la solitudine, la malattia, la povertà causata dalla mancanza di lavoro che oggi distrugge intere famiglie, le difficoltà che vivono gli extracomunitari.

Per chi ha voglia di riscoprire la propria natura di figlio di Dio e di vivere una vita semplice in comunione con il creato, come ci insegna san Francesco, può bussare alla porta dell'OFS, certo di trovare fratelli che in unità, sorridono alla vita! Pace e bene a tutti!

Rito di ammissione all'OFS





In chi ho posto le mie radici?

di fra Antonio Cifaratti

Quando qualcuno si chiede cosa sia la Vocazione, la risposta immediata è: essere sacerdote, frate o suora. Vocazione: un vocabolo entrato ormai nella mentalità comune, per essere limitato solo a questi tre aspetti. Il Centro Vocazionale dei frati di Puglia e Molise, già da qualche tempo, invita i fedeli a soffermarsi sul termine Vocazione (dal latino *vocatio*: chiamare). Una chiamata: la chiamata rivolta a ogni battezzato. La vocazione, quindi, non è una chiamata limitata solo a chi decide di fare una scelta particolare di vita come quella della consacrazione, ma è una chiamata che coinvolge tutti, anche voi, cari fratelli e sorelle, in qualità di battezzati. La vocazione supera i limiti, soprattutto quelli mentali, per porre ognuno di noi di fronte ad una realtà che è ben di più di ciò che solitamente pensiamo: tutti, in quanto battezzati, siamo chiamati a realizzare un progetto di vita. Si è chiamati al matrimonio, all'essere padri e madri, all'essere laici impegnati socialmente, a essere uomini di fede che diano senso alla propria vita... quel senso che Cristo suggerisce nel rispetto dei differenti talenti.

Alla luce di questo principio di "chiamati a essere cristiani", il Centro Provinciale Vocazionale dei frati minori di Puglia e Molise da tempo offre a giovani e meno giovani la possibilità di scoprire la propria fede in Gesù Cristo, scoprire la propria chiamata, scoprire in chi porre le proprie radici.

Opportunità di Fede rivolte a coloro i quali desiderino interrogarsi, fermarsi a riflettere sulla propria vita e sulla propria vocazione, partendo dalla conoscenza di Gesù Cristo.

Una proposta concreta è quella dei Weekend di spiritualità: esperienza edificante non solo per frati e suore, ma anche per chi cerca Gesù Cristo e, attraverso la Sua luce, ricerca se stesso. Ogni terzo week-end del mese, guidati dalla Fede, vi invitiamo a essere illuminati dall'incontro con colui che ci ama, Gesù Cristo, con la sua Parola e con l'esperienza di un grande santo a noi vicino, san Francesco d'Assisi, con il silenzio che invita alla riflessione e con la fraternità che chiama alla condivisione.

Molte volte tentiamo di essere sordi dinanzi all'interrogativo: "in chi

ho posto le mie radici?" La domanda è scomoda ma allo stesso tempo piena di senso. Nella frenetica e assordante società odierna una frase del genere è boicottata, non c'è quasi più posto per Dio, la vita spirituale sta diventando un "fai da te" in cui decidere tempi e modalità. Restituiamo il tempo a Dio, per stare con Dio. E allora, cari amici, la vita con il Signore, può rimanere un'utopia, ma può diventare realizzabile scegliendo di aderire liberamente e rispondere alla chiamata dell'Amore.

Adorazione della Croce nello stile di Taizè





Quel volto sorridente.

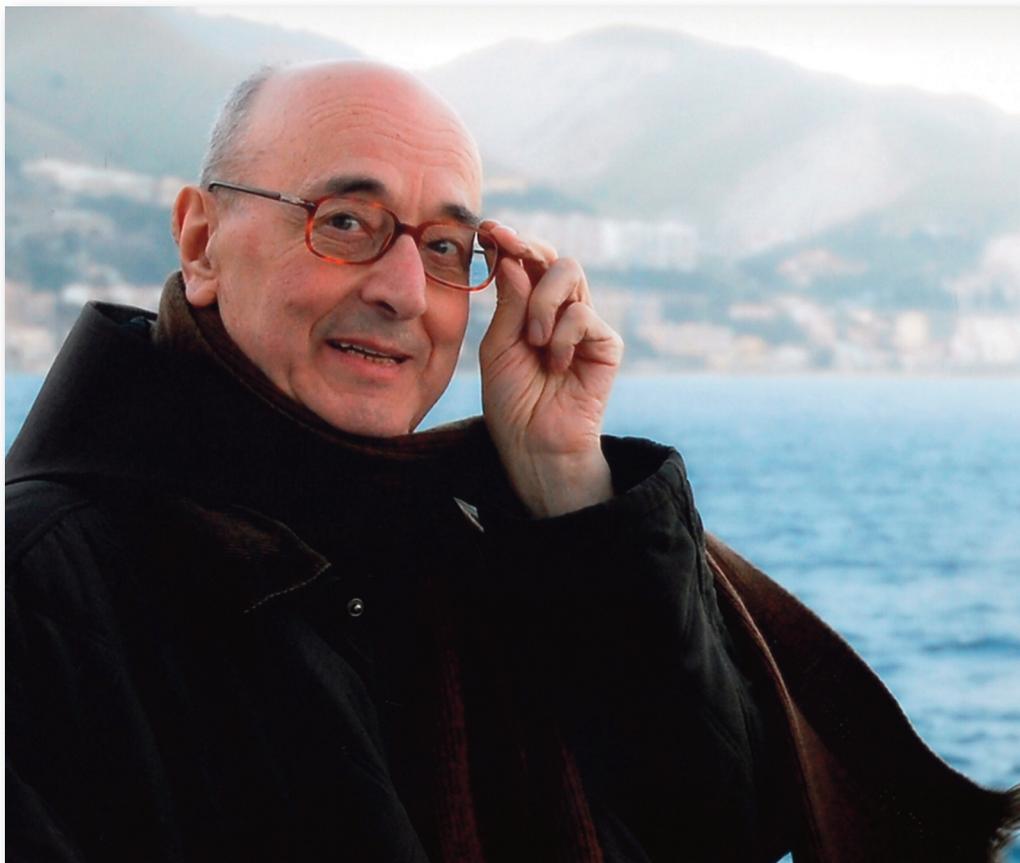
Lettera di don Michele Delle Foglie

Padre Leonardo Di Pinto

M*i colse di sorpresa la notizia della morte del caro P. Leonardo mentre una forte forma influenzale mi costringeva in quei giorni a letto, impedendomi, con mia grande sofferenza e sommo dispiacere, di partecipare ai suoi funerali. Il pensiero corse subito ad una sua lettera datata 1 dicembre 2010 (con la quale Padre Leonardo mi raggiungeva, dopo ripetuti inutili tentativi di contattarmi. Così, tra l'altro, scriveva: "da domenica pomeriggio ti sto cercando, come la Madonna cerca Gesù Bambino e lo trovò al Tempio. Lei, la Benedetta fra tutte le donne, lo trovò. Io sono stato sfortunato, nonostante le ripetute telefonate".*

Custodisco nel mio cuore sacerdotale una infinità di memorie vive e grate legate alla stima, all'affetto fraterno e sacerdotale e al costante incoraggiamento con cui sempre l'amato Padre Leonardo sosteneva e apprezzava il mio umile ministero sacerdotale, fin da Sant'Enrico, e poi san Marcello e finalmente l'Arcipretura di Grumo Appula a due passi dal Santuario del Beato Giacomo di Bitetto. Proprio gli anni della sua presenza nel Santuario del Beato segnavano gli anni più belli e più fecondi non solo dell'amicizia ma soprattutto della collaborazione tra la parrocchia e il Santuario, con uno sguardo allargato all'intero VII vicariato. Si deve alla volontà e alla tenacia di Padre Leonardo l'intitolazione di una bella via della Città di Grumo al BEATO GIACOMO DA BITETTO, la stessa che il Beato in vita attraversava per recarsi dal convento di Bitetto a Santa Maria degli Angeli a Cassano Murge.

Ma ciò che rimane indelebile nel mio animo sacerdotale è l'ammirazione della fede, del dinamismo



spirituale, della saggezza e dell'equilibrio, della semplicità e umiltà del caro Padre Leonardo. Mi ha sempre usato affetto fraterno nel sostenermi nei momenti difficili e delicati della mia vita di uomo e di sacerdote; mi ha fatto sentire sempre vivo il senso della vicinanza dell'amico nei momenti completamente bui di alcuni tratti di vita nell'esercizio del mio ministero. Rimane davanti a me e nel mio animo quel volto sorridente, quell'altezza straordinaria della sua statura, cui corrispondeva, ne sono certo, un'altrettanta straordinaria altezza spirituale, che Padre Leonardo ha saputo evidenziare nei molteplici incarichi in seno al suo Ordine, dai più umili ai più elevati in responsabilità di governo. Nè dispi-

aceva il forte carattere e la sua intellettuale tempra, che gli era difficile nascondere quando doveva assumere in pieno le diverse decisioni inerenti ai suoi uffici.

Ora che Padre Leonardo sta "nel convento del Cielo" e io rimango pellegrino sulla terra, avverto molto forte e costante la sua presenza spirituale, il calore del suo cuore, gli incoraggiamenti e le spinte al meglio, la comunione all'Altare, dove i ricordi e le memorie non solo si ravvivano, ma oso dire, diventano memoriale vivo quanta viva e reale è l'Eucarestia, che celebro quotidianamente, avendo per lui pensieri di gratitudine e preghiere con le quali lo affido alla bontà del Buon Pastore e alla Misericordia del Padre Celeste.

La confraternita di S. Maria degli Angeli

di Mario Gaspare Fortunato

La Confraternita di Santa Maria degli Angeli, ha sede in Bitetto, in piazzale Beato n. 2, presso il Santuario del Beato Giacomo; non è possibile stabilire con esattezza la data di nascita della Confraternita poiché, almeno fino ad oggi, non è stato rinvenuto l'atto di fondazione della stessa. È probabile che l'erezione canonica risalga al 1600; la data è citata in una lettera indirizzata il 01 marzo 1991 dal rev. don Vito Bitetto (ex responsabile dell'ufficio Confraternite della diocesi) al Parroco della parrocchia di San Michele Arcangelo di Bitetto, rev. don Nicola Pascazio: pare che sia stata desunta da carteggi custoditi presso l'Archivio borbonico di Napoli. Certo è che possiamo indicare come termine *ante quem*, l'anno 1685 quando per la prima volta viene citata nella "Relatio ad limina" del vescovo Francesco Onofrio Odierna.

Da una successiva "relatio ad limina" del 1697, si evince che la Confraternita risiedeva "intus ecclesiam Sante Mariae Veterane"; tra gli altari della suddetta chiesa vi era quello di S. Maria degli Angeli, "di ius patronato della confraternita dei bracciali" come indicato nell'apprezzo del 1733.

L'altare già citato in un inventario del 1653, non era stato costruito dalla confraternita bensì dalla famiglia Ferri e quindi probabilmente tutti i diritti erano stati concessi all'omonima confraternita al momento della sua fondazione.

Nel 1713 la chiesa e l'annesso convento furono affidati dal vescovo Francesco Onofrio Odierna a una comunità di frati conventuali. Così come scritto nell'atto redatto dal notaio Stefano Squicciarini, "poiché i confratelli non avevano niuna fonda-



Padre Carmelo Giannone e i confratelli della confraternita S. Maria degli Angeli

zione, regola nè ordine, col quale essi loro viver dovevano.... sovente venivano rigettati ed impediti dalli padri di detto convento di fare tutte le loro funzioni, uffici e solennità che far si dovevano secondo l'antico solito e consuetudine sull'altare proprio della predetta congregazione".

Desiderosi di continuare a operare, i confratelli decisero di abbandonare la chiesa di Santa Maria la Veterana e trasferirsi nella chiesa di S. Francesco, anch'essa *extra moenia* ed annessa a un convento di Padri Riformati. L'accordo fu stipulato, per atto pubblico, il 06 agosto 1754 (una copia risulta depositata in Curia presso l'ufficio delle Confraternite); esso oltre a stabilire le proprie regole statutarie prevedeva l'adozione da parte della confraternita della regola del Terz'Ordine di san Francesco. I confratelli si impegnarono a far celebrare e quindi a partecipare a una messa ogni terza domenica del mese e a "solennizzare il giorno della Porziuncola in *perpetuum*".

Tutti erano tenuti a pagare una quota mensile di grana due; le mogli, che accettavano di vivere sotto la regola del Terz'Ordine francescano pagando un grano al mese, potevano godere degli stessi diritti di sepoltura dei mariti.

La confraternita possedeva una propria cassa di deposito in cui venivano raccolti "li danari delli fratelli e sorelle e l'elemosina che si faranno gratis per la città; le rendite proprie di detta congregazione si percepiranno dalli suoi averi".

La confraternita ottenne il regio Assenso di re Ferdinando IV il 2 settembre 1776; è tuttora attiva e regolata dallo statuto delle confraternite emanato dall'arcivescovo mons. Mariano Magrassi il 27 novembre 1988.

Le regole approvate nel 1776 prevedevano che il numero dei confratelli dovesse essere di 30 iscritti e precisamente 25 professi e 5 "sopranumerari": il più anziano di questi ultimi subentrava alla morte di un confratello. Si preferiva accettare



come nuovo soprannumerario il figlio del defunto, purché avesse compiuto 16 anni. Con il decreto reale di Sua Maestà Vittorio Emanuele II, del 08 giugno 1863, il numero dei confratelli passava da 25 a illimitato.

Le regole delineavano con precisione anche le modalità di ammissione alla Confraternita: “Chiunque vorrà essere iscritto alla nostra congregazione comunicherà il desiderio al priore, il quale informatosi dal maestro dei novizi della qualità del soggetto, ove non lo trovi esposto a qualche eccezione lo proponga in congregazione, e concorrendovi la maggioranza dei voti segreti dei fratelli sia ammesso quindi debba fare noviziato per quattro mesi, durante i quali dovrà stare sotto la direzione dei maestri novizi... e scorso il qua-

drimestro avendo dato buon saggio di sua condotta si comunicherà in congregazione e sarà ricevuto fratello”.

Della vita spirituale della confraternita si occupava il padre spirituale, mentre al “priore” spettava “il governo universale della congregazione”. Il “priore” era affiancato dai seguenti ufficiali: il “procuratore” che doveva esigere il denaro dei fratelli e delle sorelle e le altre elemosine e rendite; il “mazziere” che aveva il compito di avvisare i confratelli in occasione di celebrazioni o assemblee; il “sacrestano” che doveva custodire la statua della Madonna e preparare l’altare per le celebrazioni; due deputati per controllare i conti presentati ogni mese dal priore e dal procuratore; un “razionale” che eseguiva i conti, due infermieri con il

compito di visitare i fratelli ammalati; un “cancelliere” che doveva registrare le conclusioni e conservare buona parte dei documenti della confraternita.

Con il passare del tempo la struttura interna dell’organo direttivo ha subito alcune trasformazioni ed esso, infatti, attualmente è costituito da: “presidente”, “primo assistente” con mansioni di vice presidente, “secondo assistente”, “cassiere” e “segretario”.

Con Decreto Reale del 09 luglio 1936, registrato alla Corte dei Conti il 14 agosto 1936 al n. 376 fol. n. 75, la confraternita è passata alle dipendenze dell’autorità ecclesiastica; è iscritta nel Registro delle Persone Giuridiche, presso la Prefettura di Bari, dal 21 gennaio 2009 al numero 49/P.

I confratelli della confraternita S. Maria degli Angeli





Il Beato Giacomo da accolto ad accogliente

di Chiara Trotta

Squilla il mio cellulare: “Sono Gi. Pi., lunedì parto per l’India”. Non ho bisogno di vedere il suo volto per comprendere tutta la sua gioia.. e poi, il suo sorriso è già scolpito nella mia mente da quando, una settimana fa, è entrato in casa per mostrarci il permesso di soggiorno appena ritirato in Questura. Finalmente è un uomo “libero”, può tornare a casa dopo 6 anni a Bitetto da “clandestino”: camminava per strada sempre con l’angoscia di essere fermato, accettava di essere sfruttato e sottopagato pur di lavorare e inviare qualche spicciolo a casa, e soprattutto gli era impedito di prendere l’aereo per riabbracciare la sua famiglia in India. “Due mesi e ritorno” – mi dice.

Questa è una seconda nascita per lui, ora per il nostro Paese Gi.Pi. esiste, ha diritti oltre che doveri, non è più un “invisibile”. Come lui anche Ricki, Davinder, Happy, Parmjit ora possono richiedere la carta d’identità, l’assistenza sanitaria e, principalmente, un contratto di lavoro regolare.

Happy, Michael, Avtar, Charmjit, Ashok, Pawan, Harbajan e altri sono invece ancora in attesa che la loro domanda di emersione vada a buon fine e intanto pregano e sperano. Ragazzi e uomini per anni senza un regolare permesso di soggiorno, ma non per questo “invisibili”. Sei anni fa il nostro padre guardiano “straniero” ha invitato la comunità del Santuario a guardare un po’ oltre il proprio naso, a non restare indifferente di fronte al diverso colore della pelle e a mettersi in ascolto della nuova e sconosciuta lingua. Chi erano? Quanti erano? Dove vivevano? Di cosa avevano bisogno? Abbiamo organizzato una semplice cena e, alla spicciolata, li ab-

biamo visti arrivare: più di quanti avremmo potuto immaginare, ma fino a quel momento non ce n’eravamo mai accorti. I nostri occhi erano stati incapaci di vederli, eppure, da come parlavano il dialetto bitettese, era evidente che erano tra noi da tempo.

Poi Dio ci ha donato Raj con la sua malattia: abbiamo dato una risposta concreta a un bisogno anche se nonostante sforzi e preghiere il suo tumore al pancreas è stato più forte. Raj è morto ma il suo ricordo è vivo in noi: è stato l’incontro con lui che ha cambiato le nostre vite, è con la condivisione della sua croce che il nostro cuore si è “convertito”. “Quando un forestiero dimorerà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete. Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l’amerai come te stesso.” (Lv 19, 33-34).

Per questi nostri fratelli e sorelle sono stati avviati il centro d’ascolto, il centro medico e il corso d’italiano che operano per la disponibilità di medici, infermieri, insegnanti e tanti volontari che hanno messo a disposizione la loro professionalità, il loro tempo, e anche il loro denaro... Le porte del convento si sono spalancate: gli amici indiani e le amiche polacche, rumene, georgiane, che lavorano come badanti, si sono sentiti a casa al punto da spargere la voce anche nei paesi limitrofi.

Abbiamo organizzato serate di conoscenza reciproca, ciascuno si è messo in ascolto dell’altro senza giudizi e pregiudizi. Il campo della Benedetta è diventato punto di aggregazione dove ritrovarsi per la partita di cricket domenicale. Non più “invisibili” ma uomini, donne e bam-

bini con un nome, un volto, una storia. Avtar, da 10 anni a Bitetto, ha lavorato in campagna, poi come muratore, cameriere, quindi venditore ambulante e finalmente il suo desiderio di mettersi in proprio si è realizzato con “Kabir world food”, negozio di cibi del mondo. Gec (così ribattezzato perché di più immediata memorizzazione per noi!) dà al negozio il nome del suo primogenito, Kabir, in indiano “il grande”, e chiama la secondogenita Angel, perché gli angeli la proteggano.

Binder: “Sono fortunato perché ho un lavoro”. Il 27 dicembre scorso in India, per un’intossicazione da CO, la sua famiglia, padre, madre e fratello, è finita in ospedale, sua madre purtroppo non ce l’ha fatta. Binder, in quei giorni, ha continuato a prestare il suo servizio come volontario del Santuario dando una mano per il Presepe Vivente perché sa fare di tutto.

L’affetto dei suoi amici lo ha aiutato ad affrontare quel momento di grande dolore lontano da casa.

Happy, Sanny, Sony, Pauwan, Avtar, sono i nomi degli indiani che hanno impersonato il Re Magio venuto dall’Oriente per adorare il Bambino nel presepe vivente del nostro Santuario. Simta, Rekha, Savita, Kamla, Gurpreet, Jasvir, Rawinder, Amartip, Neetu, Joiti, Kalwinder sono i nomi delle donne indiane presenti a Bitetto che hanno lasciato casa, famiglia, paese per seguire i propri mariti.

Nuova cultura, nuova lingua, nuovo modo di vestirsi, nuovo modo di cucinare.. sì, perché a quanto pare, gli odori della cucina indiana danno un po’ fastidio al nostro olfatto... impregnano i muri delle case... e co-



Ragazzo indiano in preghiera davanti al corpo del Beato Giacomo

stringiamo loro a cucinare e a mangiare pasta e carne... Kabir, Angel, Marco, Aman, Raman, Jaspreet, Ravinder, Ramandeep, Amandeep, Armaan, Akamjit, Simrat, Tanveer, Simmy, Mannat, sono i bambini e gli adolescenti che scorrazzano per le nostre strade e sono presenti nelle nostre scuole: frequentano le stesse classi dei bambini bitettesi, diventeranno amici dei nostri figli, parteciperanno ai loro compleanni.

Rinku, tra noi dal 2004, parla benissimo l'italiano, ogni tanto qualche lavoretto qua e là (imbianchino, falegname, volantinaggio); Lidia 32 anni, polacca, tra noi dal 2008, "lavoro presso una brava famiglia" -mi dice-, si sono conosciuti, innamorati e l'anno scorso si sono sposati. Ora de-

siderano mettere su casa, ma quanta difficoltà nel trovare qualche bitettese disposto ad affittar loro un'abitazione, degna di questo nome. Dietro ogni volto abbiamo imparato a condividere una storia.

Recentemente anche il Comune di Bitetto ha guardato un po' oltre i suoi elettori: ha incontrato la comunità indiana e si è messo in ascolto dei suoi bisogni; i presenti non hanno chiesto molto se non la possibilità di imparare meglio la lingua italiana per integrarsi maggiormente, per capire e farsi capire, e perché no per riuscire a prendere la patente, attualmente per loro traguardo pressoché irraggiungibile.

Con il progetto "T' INFO-RIENTO" portato avanti dall'assi-

stente sociale e dalle volontarie del Servizio Civile Nazionale, sono stati avviati, al mattino il corso di italiano per le donne e, nel pomeriggio, l'assistenza scolastica per gli studenti.

Ciò che mi stupisce è vedere gli indiani togliersi il cappello, entrare in chiesa e salire a quell'urna... ho chiesto loro perché lo facciano: "Dio è uno solo - la loro risposta - noi entriamo in questa chiesa e possiamo pregare Dio".

Il Beato Giacomo li attira, pur non essendo cristiani. Il Beato venuto da Zara ancora una volta fa da ponte tra culture e religioni diverse, una Santità silenziosa ma sempre operante che infiamma i cuori e li conduce al Dio di Gesù Cristo.



20

La cucina di fra Pasquale

di fra Pasquale Surdo

Fra Pasquale Surdo

Garissimi, diamo inizio a questa nuova rubrica intitolata “La cucina di fra Pasquale” che mi vedrà, numero dopo numero, autore non solo di ricette ma anche di consigli sui metodi e modi di cottura, sugli ingredienti i segreti e tanto altro. A voi lettori e fuidori di questa rubrica chiedo di pormi domande, affinché rispondendo possa soddisfare i vostri quesiti.

Per far questo basta scrivere a:

lacucinadifrapasquale@gmail.com.

Prima di dare il via alle ricette, vi indico un ingrediente che non deve mai mancare, è il più importante di tutti: “l’amore”, l’amore nel preparare i cibi è amore verso chi li mangerà. Se metterete questo importante ingrediente tutti i cibi saranno gustosissimi.

Come prima ricetta non poteva mancare un piatto preparato tante volte dal nostro caro Beato Giacomo: fave e cicorie.



FAVE E CICORIE

(ingredienti per 4 persone)

250 gr. di fave bianche secche
300 gr. di coriellerie selvatiche o cicoria
Olio di oliva e sale q.b.

Procedimento

Tenere a bagno le fave dalla sera precedente. Metterle in una pignata di creta ricoperte di acqua, con un po' di sale, lasciar cuocere a fuoco lento e ogni tanto togliere le impurità che si presentano in superficie. Cuocere le cicorielle in acqua leggermente salata a parte, a cottura ultimata, scolare, porre nello stesso piatto il purè di fave e le cicorie e condire con olio di oliva crudo.

CONIGLIO DEL CONVENTO

(ingredienti per 4 persone)

Metà coniglio a pezzi
4 pomodori freschi
aglio e rosmarino q.b.
olio di oliva q.b.
vino bianco q.b. - sale q.b.

Procedimento

Prendere il coniglio e metterlo in una casseruola (meglio se di creta) con olio extravergine di oliva e farlo rosolare. Aggiungere foglie di rosmarino, aglio tagliato a fette e bagnare con vino bianco. Dopo aver fatto evaporare un po' il vino, unire i pomodori tagliati a pezzi, salare e aggiungere un po' d'acqua o brodo fino a cottura ultimata. Servire accompagnato con verdure crude di stagione.

CIAMBELLA ALLA RICOTTA

(ingredienti per 4 persone)

300 gr. di ricotta
300 gr. di farina
300 gr. di zucchero
3 uova intere
1 bustina di lievito per dolci

Procedimento

Una ricetta estremamente facile perchè si mettono gli ingredienti tutti insieme in una terrina (o contenitore in plastica) e con una frusta elettrica si lavorano per 3-4 minuti. Versare in una tortiera precedentemente imburata e infarinata e cuocere in forno caldo a 170° C.

Buon appetito